



IL LABIRINTO LIBICO

IL PERCORSO VERSO LE ELEZIONI E IL FUTURO DEL
PROCESSO DI RICONCILIAZIONE

A CURA DI LORENZO MARINONE



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

IL LABIRINTO LIBICO

IL PERCORSO VERSO LE ELEZIONI E IL FUTURO DEL PROCESSO DI
RICONCILIAZIONE

A cura di Lorenzo Marinone



INDICE

La Libia al bivio tra elezioni e instabilità Di Lorenzo Marinone (Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali).....	3
Le elezioni previste a dicembre riusciranno a riunificare un Paese diviso come la Libia? Di Rhiannon Smith (Libya-Analysis).....	13
Perché l'Europa fatica a sviluppare un approccio concertato alla crisi libica? Di Lisa Watanabe (Center for Security Studies, ETH).....	15
L'economia può essere la chiave per far ripartire il processo di riconciliazione della Libia? Di Tim Eaton (Chatham House).....	17
Qual è l'impatto delle reti di smuggling sulle comunità locali in Libia? Di Max Gallien (London School of Economics and Political Science)	19
Divided we stand. La posizione dei Tebu rispetto alle possibili elezioni in Libia Di Floor El Kamouni-Janssen, Fransje Molenaar, Al-Hamzeh Al-Shadeedi (Clingendael).....	21
Come evolverà la minaccia del salafismo jihadista in Libia? Di Simon Engelkes (Konrad Adenauer Stiftung).....	24
Biografie	26



La Libia al bivio tra elezioni e instabilità

di Lorenzo Marinone (Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali)

Dal 26 agosto scorso, Tripoli è stata teatro di violenti scontri armati tra milizie rivali, congelati solo da un fragile cessate il fuoco raggiunto il 4 settembre con la mediazione dell'ONU. La dinamica con cui si sono svolti e le ragioni che hanno portato a questi combattimenti restituiscono un quadro sintetico ed efficace delle principali vulnerabilità del processo di riconciliazione libico. Infatti, la lotta per il controllo della capitale non rappresenta soltanto una contesa di carattere locale, né il risultato di dinamiche proprie di una singola regione come la Tripolitania. Al contrario, le sue radici possono essere rinvenute nei diversi livelli di un conflitto stratificato come quello libico. Fin dal 2014, l'anno in cui si è verificata la rottura istituzionale fra Tripoli e Tobruk e sono emersi i due macro-schieramenti di Alba della Libia nell'ovest e dell'Esercito Nazionale Libico del Generale Haftar in Cirenaica, questo conflitto si è svolto tanto sul piano militare quanto su quello politico interno e ha incessantemente coinvolto i principali attori regionali e internazionali.

Nel perseguire interessi spesso contrastanti questi ultimi hanno di regola adottato approcci sostanzialmente unilaterali, nel tentativo di favorire una fazione a scapito delle altre. Questa drammatica mancanza di coesione da parte della Comunità Internazionale resta, ad oggi, uno dei maggiori ostacoli per la stabilizzazione del Paese. Inevitabilmente, senza una qualsiasi piattaforma politica realmente condivisa tra le parti, ogni accelerazione della diplomazia rischia di alimentare le divisioni esistenti e di contribuire a far precipitare la Libia in una nuova fase di caos. Ne è un esempio la diffidenza con cui molti attori locali e internazionali hanno accolto la decisione di fissare una data per le elezioni parlamentari e presidenziali in tempi brevissimi (10 dicembre), pietra angolare dell'iniziativa francese dello scorso maggio.

Gli scontri di Tripoli hanno minacciato concretamente la sopravvivenza del Governo di Unità Nazionale (GUN). Ciò ha ribadito ancora una volta l'estrema debolezza dell'esecutivo guidato da Fayez al-Serraj e la costante incertezza che circonda il lento percorso di formazione della nuova architettura istituzionale libica. Insediatosi nella capitale nel marzo 2016 in ossequio all'Accordo di Skhirat, fin dal principio l'esecutivo ha avuto evidenti problemi legati al riconoscimento della sua legittimità. Non solo non



ha mai ricevuto l'approvazione esplicita del Parlamento di Tobruk, ma il suo massimo organo, il Consiglio Presidenziale, ha visto rinunciare all'incarico diversi dei suoi membri, tra cui vanno annoverate le importanti defezioni dei vice-presidenti Fathi al-Majbri e Ali al-Gatrani, entrambi espressione della Cirenaica, del rappresentante del Fezzan, Musa al-Koni, e del ministro Omar Ahmed al-Aswad, emissario della città di Zintan. In questo modo, il GUN ha perso molta parte di quella rappresentatività che sarebbe invece necessaria nel frammentato panorama libico, dove il mosaico di attori che di fatto controllano il territorio ha come priorità la difesa del proprio interesse personale, oltre a diffidare del ritorno di qualsiasi autorità centrale forte dopo i quattro decenni di dominio di Gheddafi.

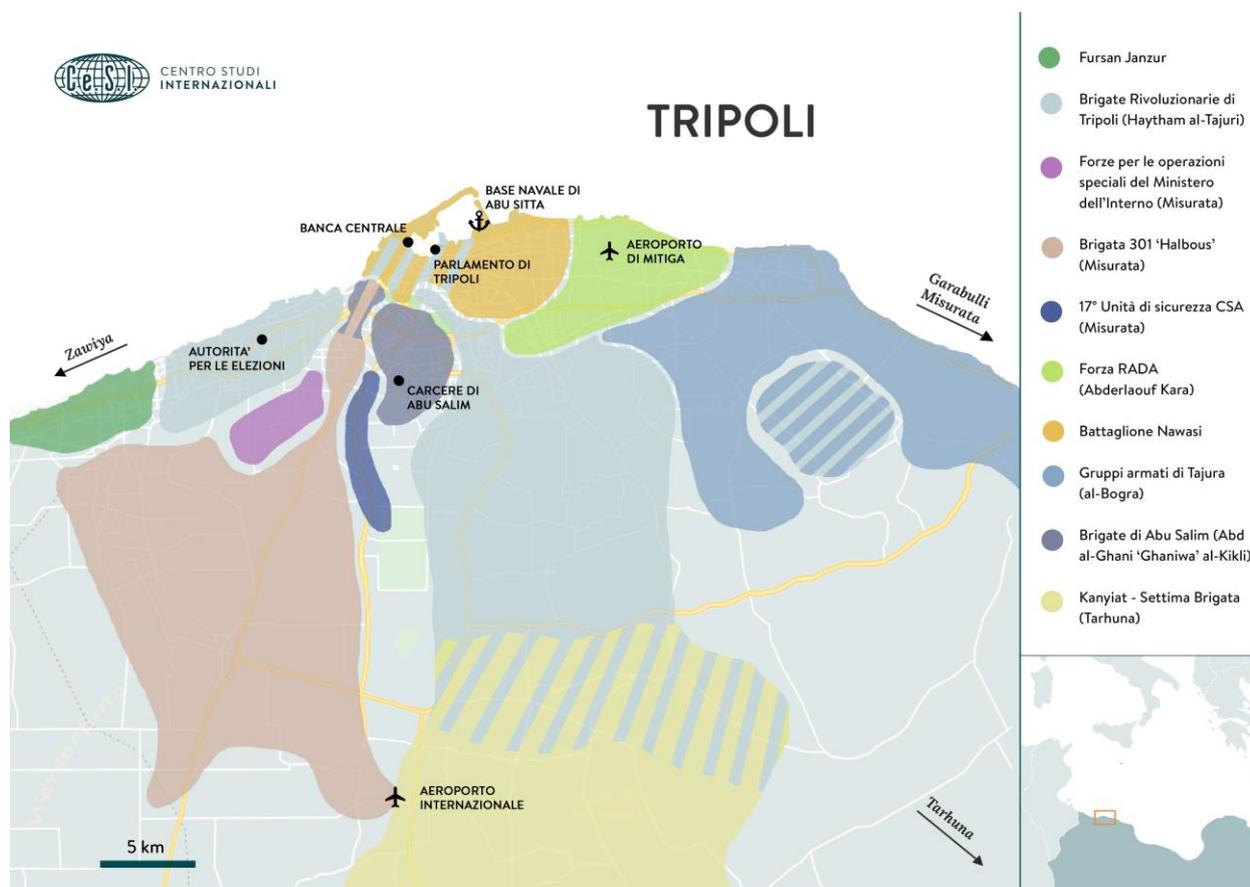
La debolezza di Serraj è resa ancora più palese dal rapporto instaurato con i gruppi armati attivi a Tripoli, che vede di fatto le milizie in una indiscussa posizione di forza rispetto alle istituzioni politiche. Infatti, affinché emergessero le condizioni minime di sicurezza per l'insediamento del GUN, Serraj ha stretto un accordo con alcuni dei principali capi miliziani della capitale, che in cambio hanno ottenuto uno status "istituzionalizzato" e una patente di legittimità. Così, diversi gruppi armati sono stati integrati negli organigrammi delle forze di sicurezza dipendenti dai Ministeri della Difesa e dell'Interno. Un passaggio non privo di ambiguità, poiché ha lasciato intatta le precedenti catene di comando, garantendo a ciascun gruppo ampissimi margini di autonomia operativa.

Si tratta di un nucleo di quattro milizie, il cui pilastro fondante è la mutua difesa in caso di attacco da parte di gruppi armati rivali, anche tramite alleanze tattiche con milizie minori. Grazie al loro ruolo privilegiato, questo "cartello" è stato in grado di incistarsi sempre più in profondità nel tessuto politico, ma anche in quello economico. Infatti, su questa posizione di forza si innesta la dimensione propriamente criminale del consorzio, che consiste nella spartizione della capitale in zone di influenza e nella progressiva infiltrazione di propri esponenti all'interno della burocrazia e dei Ministeri

***“Facendo spesso ricorso
all'intimidazione e all'uso della forza,
queste milizie sono in grado di influenzare
le decisioni politiche”***



chiave. Facendo spesso ricorso all'intimidazione e all'uso della forza, queste milizie sono in grado di influenzare le decisioni politiche, assicurarsi ingenti finanziamenti (anche attraverso l'uso fraudolento delle lettere di credito, ottenute tramite operatori bancari compiacenti), e mantenere un controllo del territorio capillare. Alla "cupola" di questo consorzio di stampo tipicamente mafioso appartengono la Forza speciale di deterrenza (Forza Rada) del salafita Abdelraouf Kara, che controlla l'aeroporto internazionale di Mitiga; il Battaglione Nawasi di Abdellatif Qaddur, espressione del quartiere di Souq al-Juma'a al pari di Kara; la Brigata dei rivoluzionari di Tripoli guidata da Haithem al-Tajouri e Hashim Bishr, la cui area di influenza spazia dalla periferia sud della capitale fino alla città vecchia e alla base navale di Abu Sitta; e l'Unità di Abu Salim agli ordini di Abdel Ghani al-Kikli, stanziata nell'omonimo quartiere tripolino. Questi gruppi intrattengono rapporti più fluidi con alcune realtà minori come la Brigata Halbous (nota anche come Brigata 301, misuratina), Fursan al-Janzour e il Battaglione Bab Tajura.





Inevitabilmente, l'affermazione delle milizie appena citate, cui il GUN, di fatto, ha subappaltato il monopolio legittimo della forza, ha tracciato una netta linea di divisione tra gruppi capaci di esercitare considerevole influenza sul GUN, e dunque interlocutori imprescindibili nel determinare il futuro assetto del Paese, e tutte quelle milizie che sono state escluse da questo processo. Tra queste vanno menzionate diverse realtà di Misurata, come il Fronte Sumud di Salah Badi, le milizie di Bashir al-Bogra e quelle dei fratelli Kani di Tarhouna, tutte espulse progressivamente dalla capitale dal cartello di milizie tripoline nel corso degli ultimi due anni. Non deve quindi stupire che gli scontri iniziati il 26 agosto abbiano visto proprio le milizie di Tarhouna, con il supporto di Salah Badi, lanciare un'offensiva alla periferia sud, nel tentativo di raggiungere il quartiere di Abu Salim, vera porta d'accesso al cuore della capitale.

Benché l'assalto sia sostanzialmente fallito, la dinamica con cui si sono svolti gli scontri ha portato importanti sviluppi nel panorama miliziano tripolino. Infatti, per bloccare gli insorti Serraj ha richiesto l'intervento di Misurata e Zintan, che da tempo non avevano più una presenza militare nella capitale. Nello specifico, la Forza Antiterrorismo misuratina, guidata da Mohammed al-Zain, si sarebbe attestata nell'area dell'aeroporto di Mitiga, mentre le milizie di Zintan comandate da Emad Trabelsi sarebbero entrate nella parte occidentale della città. Dunque, dall'ingresso di questi attori scaturirà una necessaria revisione del sistema di gestione della sicurezza di Tripoli, che si preannuncia piuttosto complessa poiché nessun leader miliziano accetterà di cedere i suoi privilegi senza adeguate contropartite. Parallelamente, va sottolineato che sia Zintan che una parte del frastagliato panorama miliziano di Misurata hanno abilmente sfruttato la recente congiuntura per recuperare influenza sui centri del potere politico ed economico. Infatti, la prima era stata cacciata da Tripoli nel 2014, mentre gran parte delle milizie misuratine è stata allontanata dalla capitale negli anni successivi. Inoltre, entrambe queste realtà non sono state coinvolte al summit di Parigi dello scorso maggio e, dunque, hanno tutto l'interesse a tornare a occupare un ruolo di primo piano, anche stringendo alleanze di comodo. In questo senso è emblematico l'atteggiamento di Zintan, che è passata da esprimere supporto ad Haftar in chiave anti-tripolina a stringere un'alleanza con i tradizionali rivali di Misurata, lo scorso marzo, proprio in ragione del comune status di esclusi dalla capitale.



***“Il costituendo equilibrio di forze a Tripoli
è reso strutturalmente più instabile
proprio dall'estrema fluidità delle alleanze
tra i gruppi armati.”***

Letto su questo sfondo, il costituendo equilibrio di forze a Tripoli è reso strutturalmente più instabile proprio dall'estrema fluidità delle alleanze tra i gruppi armati, che continuano a basarsi non tanto su motivazioni ideologiche o religiose quanto, piuttosto, sulla continua ricerca del proprio tornaconto. In questo senso, non si può escludere che la fase di assestamento a Tripoli veda il coinvolgimento, già nel prossimo futuro, di altri attori finora rimasti ai margini, o una profonda rimodulazione delle alleanze tra i gruppi armati anche secondo linee inedite.

In questo contesto, gli strumenti a disposizione di Serraj per stemperare le tensioni ed espandere la sua base di legittimità si sono rivelati estremamente limitati e deficitari. L'incapacità del Premier di coagulare il supporto necessario per far avanzare e approfondire il dialogo con le autorità della Cirenaica, sotto l'egida ONU, ha di fatto obbligato il GUN a perseguire una strategia minimalista, parziale e di breve respiro. Questa si è basata sulla cooptazione di importanti leader militari provenienti da diverse città della Tripolitania, tra cui Osama al-Juwaili (già capo del Consiglio militare di Zintan) e Mohamed Haddad (comandante misuratino della Brigata Halbous), ai quali è stato assegnato il comando dei settori militari occidentale e centrale. Tuttavia, da queste nomine non è scaturito un riallineamento compatto al Governo di Unità Nazionale delle forze di queste città, che non rappresentano in alcun modo delle realtà monolitiche.

A ben vedere, la pratica di distribuire cariche e privilegi alle milizie, per quanto possa essersi rivelata necessaria per rendere possibile l'insediamento del GUN, non può che innescare un circolo vizioso dagli effetti deleteri. Infatti, i gruppi armati sono incentivati a considerare le istituzioni come canale preferenziale per l'accesso a risorse finanziarie, le quali, di contro, permettono loro di mantenere intatta la propria autonomia e, soprattutto, la posizione di forza nei confronti del GUN. D'altro canto, sia l'atteggiamento esclusivamente predatorio, sia la reticenza dimostrata da queste



milizie nell'accettare di spostare la competizione meramente sul piano politico, sono strettamente legate al timore di non riuscire a ritagliarsi un ruolo nel futuro assetto del Paese. In questo senso, sia le prospettive di stabilizzazione della capitale, sia la capacità del GUN di avviare riforme economiche, risentono anche, e soprattutto, della qualità del dialogo tra i due grandi schieramenti di Tripoli e di Tobruk, oltre che delle modalità con cui si tenta di ricomporre la frattura istituzionale consumatasi nel 2014. In ultima analisi, dunque, è difficile ipotizzare un miglioramento significativo del quadro tripolino se, parallelamente, non si concretizzano adeguate garanzie a livello politico nel contesto del processo di riconciliazione, e queste non sono accompagnate da una profonda riforma della governance economica del Paese. In breve, la precarietà del quadro di sicurezza a Tripoli rappresenta un vero e proprio collo di bottiglia che rallenta e danneggia gli sforzi di riconciliazione politica ed economica.

“La precarietà del quadro di sicurezza a Tripoli rappresenta un vero e proprio collo di bottiglia che rallenta e danneggia gli sforzi di riconciliazione politica ed economica.”

In base a queste considerazioni, appare piuttosto evidente che l'accelerazione impressa dall'iniziativa diplomatica francese con il summit di Parigi del 29 maggio abbia contribuito a rendere più instabile la situazione a Tripoli. Come accennato in precedenza, la conferenza ha riunito un numero ridotto di attori (Serraj, Haftar, il Presidente dell'Alto Consiglio di Stato Khaled Mishri e il suo omologo del Parlamento di Tobruk Aguila Saleh), che hanno convenuto su una tempistica per portare il Paese al voto entro fine 2018. Inevitabilmente, il semplice fatto di tenere le elezioni in tempi brevi definirebbe un nuovo panorama di attori legittimi di fronte alla Comunità Internazionale. Tuttavia, è proprio la ricerca di una forma di legittimazione (e il tentativo di impedire che i rivali la ottengano) la causa principale di conflittualità in un Paese ancora a sovranità multipla come la Libia. Il ricorso alle urne quindi rischia di rivelarsi un'improvvida forzatura, capace di riproporre lo stesso scenario del post-elezioni del 2014, quando l'esito elettorale non fu riconosciuto dalle parti sconfitte.



Questa eventualità è resa ancora più concreta dall'ambiguità che circonda alcuni aspetti legali del percorso che porterebbe alle urne. Il summit di Parigi ha stabilito che la Costituzione provvisoria, redatta nel 2017 da un organo apposito (l'Assemblea per la Stesura della Costituzione, ASC), e possibile base legale del voto, venga approvata tramite un referendum. L'ACS ha quindi richiesto al Parlamento di Tobruk di promulgare una legge che istituisce questa consultazione pubblica. In teoria, il referendum si dovrebbe tenere entro il 16 settembre, ma Tobruk non ha ancora approvato la legge necessaria, che resta arenata a causa della ripetuta mancanza del numero legale di deputati. Su questa base giuridica verrebbero poi indette le elezioni parlamentari e presidenziali per il 10 dicembre. Emerge qui un primo potenziale ostacolo, poiché il Parlamento di Tripoli non è stato coinvolto direttamente e potrebbe contestare la validità della procedura seguita e della legge referendaria approvata da un'assemblea, quella di Tobruk, a cui Tripoli nega ogni legittimità.

Ad ogni modo, una parte consistente del Parlamento di Tobruk è chiaramente insoddisfatta dalla nuova Carta, nonostante sia il prodotto di un organo trasversale come l'ACS, creato nel febbraio 2014 e composto da 60 membri, originari in egual parte delle tre regioni storiche della Libia. Infatti, essa prevede che non sia candidabile a ruoli politici chi ha la doppia nazionalità e assegna al Presidente il ruolo di Comandante in Capo delle Forze Armate. Queste disposizioni estromettono di fatto Haftar, che ha passaporto libico e statunitense, sia dalla corsa alle presidenziali, sia dai vertici dell'apparato militare, condannando così il Generale a una posizione subalterna nel futuro Stato libico.

Dunque, per riuscire a modificare la Costituzione prima delle elezioni, Tobruk ha deliberatamente redatto la legge che indice il referendum in modo tale da assegnare un potere di veto alla circoscrizione elettorale della Cirenaica (dove, presumibilmente, Haftar ha la capacità di orientare il voto). Se quindi il referendum sulla Costituzione venisse bocciato, in base all'articolo 8 di questa legge, sarebbe Tobruk, e non l'ASC, a dover riscrivere una nuova Costituzione. Questa potrebbe così rispecchiare più fedelmente i desiderata di Haftar, ma, inevitabilmente, rischia di essere rifiutata dagli attori più oltranzisti avversi all'affermazione dell'ex Generale di Gheddafi.

Come se non bastasse, il Presidente del Parlamento di Tobruk Saleh non ha esitato a minacciare di congelare tout court il referendum sulla nuova Costituzione, e quindi di



ricorrere alla legge n.5 del 2014, che permetterebbe allo stesso Saleh di indire le elezioni per un Presidente temporaneo senza l'approvazione degli organi legislativi e, soprattutto, senza dover sottostare alle restrizioni che ad oggi estromettono Haftar dall'agone politico. Ovviamente, questo percorso risulterebbe assolutamente inaccettabile per Tripoli.

Ad ogni modo, un prolungamento dell'impasse eroderebbe ulteriormente il già scarso capitale di fiducia reciproca tra Tripoli e Tobruk, con il rischio di esacerbare i fronti di attrito già esistenti tra i due schieramenti. Ci si riferisce, in particolare, alle diatribe in corso riguardo il controllo e le attività di istituzioni fondamentali per la tenuta dell'economia libica, dipendente dagli introiti petroliferi, come la Compagnia Nazionale del Petrolio (NOC), la Banca Centrale Libica (CBL) e l'Autorità Libica per gli Investimenti (LIA). Le autorità della Cirenaica si sono spinte fino a creare una NOC e una CBL parallele, alimentando la minaccia di una secessione, pur senza riuscire a ottenere alcun riconoscimento internazionale. Finora il punto del contendere è quindi stato limitato a richieste di sostituzione di alcuni vertici (le autorità della Cirenaica chiedono da tempo l'allontanamento del Governatore della CBL tripolina, Sadiq al-Kebir) o a una maggiore trasparenza nella rendicontazione delle attività di questi enti. Tuttavia, Haftar ha già dimostrato di essere disposto a utilizzare la sua posizione di forza nella Mezzaluna Petrolifera per alimentare le tendenze autonomiste e separatiste della Cirenaica e per aumentare la pressione sul Governo di Unità Nazionale. Infatti, lo scorso giugno, dopo aver respinto un'offensiva nell'area da parte di miliziani fedeli all'ex capo delle Guardie Petrolifere, Ibrahim Jadhraan, il Generale aveva affidato la gestione degli impianti idrocarburici nel Golfo di Sirte alla NOC "separatista" con sede a Bengasi, a lui fedele ma priva di qualsiasi riconoscimento internazionale, oltre a bloccare per alcuni giorni le esportazioni dai terminal di Zueitina e Hariga.

In questo contesto, dove gli attori locali faticano a convergere verso un approccio condiviso per procedere nella costruzione del futuro assetto del Paese, l'assenza di una logica realmente cooperativa nell'operato della Comunità Internazionale rischia di far mancare una sponda fondamentale per sostenere il percorso di riconciliazione guidato dall'ONU.



Alla luce di quanto detto finora, l'Italia può contribuire concretamente a stemperare le tensioni. Infatti, Roma mantiene aperto un canale di dialogo con un ampio ventaglio di attori locali. Oltre al sostegno accordato al Governo di Unità Nazionale di Serraj, non sono mai venuti meno i contatti, per quanto discreti, con le autorità della Cirenaica e con Haftar. Inoltre, fin dal 2011 l'Italia ha coltivato rapporti con le realtà di Misurata, anche attraverso il lancio dell'Operazione Ippocrate nel settembre 2016.

A prescindere da eventuali cambiamenti del panorama di milizie presenti a Tripoli, i recenti scontri potrebbero costituire un'occasione per ribadire l'imprescindibilità del GUN, in quanto istituzione cardine nel processo di riconciliazione nazionale, e allo stesso tempo tentare di renderlo più inclusivo e rappresentativo, attraverso una consultazione sia con le realtà della Tripolitania finora escluse sia con gli attori dell'Est. In questo senso, l'Italia potrebbe mediare e supportare quel ricambio dei vertici del GUN richiesto da più parti e ventilato anche dallo stesso Inviato Speciale dell'ONU per la Libia Ghassam Salamé.

***“L'Italia potrebbe mediare e supportare
quel ricambio dei vertici del Governo di
Unità Nazionale richiesto da più parti.”***

A tale scopo, la relazione tra Roma e Misurata potrebbe svolgere un ruolo centrale. Infatti, con il protrarsi dell'impasse politica, larga parte degli organi civili e militari di Misurata ha rivendicato in modo via via più netto una posizione di neutralità rispetto al conflitto fra Tripoli e Tobruk. Emblematica in tal senso è stata la disponibilità al dialogo con i vertici militari della Cirenaica, avviato nel 2017 con la mediazione dell'Egitto, allo scopo di porre le basi per una riunificazione delle Forze Armate libiche. Alla luce di questi contatti, lo spazio di manovra di Roma nel contesto della riconciliazione del Paese potrebbe ampliarsi se i recenti tentativi italiani di riavvicinamento con l'Egitto, tradizionale sostenitore di Haftar, andassero a buon fine. Dunque, in questa fase Roma può sfruttare una preziosa finestra di opportunità per sottolineare le preoccupazioni condivise con Il Cairo, legate alla sicurezza della regione e all'urgenza di impedire che una nuova fase di caos in Libia crei terreno fertile per l'attecchimento e la crescita del jihadismo. Benché la ripresa di questo dialogo possa corrispondere ad un irrigidimento della diplomazia francese, finora



imperniata anche sull'asse con Il Cairo, è del tutto evidente che nessuna soluzione politica duratura per la Libia possa essere messa in campo efficacemente senza il consenso di un attore regionale così importante come l'Egitto.

D'altro canto, Roma sembra orientata ad adottare un approccio marcatamente inclusivo nell'affrontare il dossier libico, come risulta dal formato ipotizzato per la conferenza italiana sulla Libia prevista per il prossimo novembre, dove dovrebbero essere coinvolti direttamente anche Lega Araba, Cina e Stati Uniti. Inevitabilmente, una simile iniziativa potrebbe essere percepita da Parigi come un tentativo di diluire il suo peso nel determinare il futuro corso libico, e dunque è esposta al rischio di alimentare quella rivalità italo-francese che è già cresciuta significativamente negli ultimi mesi. Ciò potrebbe consolidare una delle principali pietre d'inciampo nel processo di riconciliazione, ovvero la tendenza di ciascun Paese ad appoggiare le proprie fazioni di riferimento anche e soprattutto per salvaguardare specifici interessi nazionali in Libia. Questi ultimi, finora, si sono tradotti nel sostegno a determinati attori anche in ragione della loro collocazione geografica. Di conseguenza, affinché porti a una maggiore stabilità complessiva del Paese, qualsiasi percorso negoziale non può ignorare le specificità e le rivendicazioni di ciascuna regione libica. In questo senso resta centrale delineare un'architettura istituzionale sufficientemente rappresentativa dei vari regionalismi, ma inserita in quella cornice unitaria di fondo che permette a tutti gli attori di avere adeguata voce in capitolo su decisioni fondamentali come la gestione e la redistribuzione della rendita idrocarburica.

***“Resta centrale delineare un'architettura
istituzionale sufficientemente
rappresentativa dei vari regionalismi, ma
inserita in quella cornice unitaria di
fondo.”***



Le elezioni previste a dicembre riusciranno a riunificare un Paese diviso come la Libia?

Di Rhiannon Smith (Libya-Analysis)

In breve, è molto improbabile che le elezioni programmate a dicembre, come parte dell'iniziativa di pace a guida francese in Libia, riescano a sanare le spaccature sociali, politiche ed economiche che stanno alimentando la divisione e il conflitto nel Paese.

Le elezioni possono [facilitare il trasferimento di potere in modo non violento](#) solo se il processo elettorale è sostenuto da una più ampia impalcatura democratica e da un quadro istituzionale coerente. Ciò richiede un sistema giudiziario in grado di garantire che le istituzioni rendano conto del proprio operato, un sistema educativo che incoraggi la libertà di pensiero e un'architettura di sicurezza che consenta ai cittadini di votare senza temere per la propria vita. Inoltre, affinché le elezioni abbiano una possibilità di sanare le divisioni sociali, tutte le parti devono accettare i risultati elettorali e consentire agli eletti di promulgare leggi, esercitare il monopolio della forza e gestire la spesa pubblica. Attualmente queste condizioni non esistono in Libia.

“Le autorità libiche stanno lavorando all'interno di una tempistica irrealisticamente breve.”

Al contrario, le autorità libiche stanno lavorando all'interno di una tempistica irrealisticamente breve (meno di quattro mesi, al momento) durante la quale deve essere approvata una legge elettorale, dev'essere organizzato un referendum sulla bozza di Costituzione, la cui approvazione permetterebbe di tenere le elezioni parlamentari e presidenziali. Finora nessuno dei requisiti tecnici per le elezioni è stato soddisfatto, e il loro raggiungimento entro dicembre sembra un'impresa quasi impossibile. Se si individuano soluzioni alternative e le elezioni vengono forzate a prescindere, è probabile che il risultato sia un altro periodo di crescente conflitto, confusione e caos.



I vincitori di qualsiasi elezione diventerebbero probabilmente i nuovi punti di riferimento riconosciuti a livello internazionale in Libia, con l'opportunità di plasmare le strutture politiche del Paese a proprio beneficio, svantaggiando i loro rivali negli anni a venire. In particolare, i vincitori avranno il controllo sulle vaste risorse economiche dello Stato. Questa mancanza di chiarezza sui poteri che deterranno i nuovi funzionari eletti, insieme ad una mancanza di fiducia che questi ultimi possano essere, e siano effettivamente, ritenuti responsabili delle loro azioni, sta creando nuove occasioni di conflitto e, in alcuni casi, sta approfondendo le divisioni esistenti in Libia. Per gli attori che attualmente hanno accesso al potere e alla ricchezza, la priorità è proteggere le loro posizioni se, o quando, le elezioni si svolgeranno. Per gli attori che sono attualmente esclusi dal potere, la priorità è di cambiare lo *status quo* sul campo al fine di disporre di una maggiore influenza *de facto*, prima che si verifichino le elezioni.

I [recenti combattimenti che hanno travolto Tripoli](#) possono essere interpretati in questo modo, con le milizie al di fuori della capitale che tentano di porre fine al dominio dei gruppi armati di Tripoli sulle istituzioni statali più importanti del Paese. La storia libica recente dimostra che il controllo di tali risorse può essere utilizzato per dar forma ad alleanze politiche, ottenere legittimazione internazionale e dominio militare, e vincere le elezioni.

In conclusione, alla Libia mancano attualmente quelle istituzioni democratiche e quelle strutture che possano consentire al voto di essere un punto di svolta unificante. Tenere le elezioni in tali condizioni può occultare queste problematiche solo temporaneamente, e minaccia di accentuare le divisioni piuttosto che ridurle.

“Alla Libia mancano attualmente quelle istituzioni democratiche e quelle strutture che possano consentire al voto di essere un punto di svolta unificante.”



Perché l'Europa fatica a sviluppare un approccio concertato alla crisi libica?

Di Lisa Watanabe (Center for Security Studies, ETH)

L'Europa ha avuto difficoltà a parlare con una sola voce quando si tratta di risolvere il conflitto libico. L'unità di intenti che ha mostrato quando scoppiarono gli scontri a metà 2014, e l'ONU mise in campo un processo politico per unificare le fazioni belligeranti del Paese, si è rapidamente dissolta, lasciando spazio a tensioni riguardo al modo migliore per uscire dal conflitto. Diversi fattori hanno contribuito a questo disordine.

Benché l'Unione Europea e i singoli Stati del continente abbiano sostenuto il processo politico delle Nazioni Unite all'inizio del conflitto, e abbiano svolto un ruolo importante nel porre le basi per la firma dell'Accordo Politico Libico (APL) negoziato dall'ONU nel dicembre 2015, le preoccupazioni riguardo l'ascesa dello Stato Islamico in Libia hanno portato l'UE e i suoi Paesi membri, specialmente Francia e Gran Bretagna, a far approvare l'accordo quando non si era ancora concretizzato sufficiente supporto sul campo.

In molti modi, la fretta di mediare un accordo era comprensibile. Dopotutto, lo Stato Islamico in Libia era riuscito a stabilire la sua presenza territoriale più significativa, fino a quella data, fuori dalla Siria e dall'Iraq, con Sirte come capitale, alla stregua di Raqqa in Siria e Mosul in Iraq. Tuttavia, il fatto di non aver pazientemente costruito un ampio sostegno per l'APL, in ultima analisi, ha gettato i semi della disunione tra gli europei.

***“Il fatto di non aver pazientemente
costruito un ampio sostegno per l'Accordo
Politico Libico ha gettato i semi della
disunione tra gli europei.”***

Quando, prevedibilmente, l'implementazione dell'APL incontrò delle difficoltà e Fayed al-Serraj, a capo dell'esecutivo previsto dell'accordo, non riuscì a imporre la sua



autorità, gli Stati europei iniziarono a perseguire interessi contrastanti, anche se tutti continuarono a sostenere pubblicamente l'APL. Quando dei consiglieri militari francesi furono uccisi nel luglio 2016, la Francia fu costretta a rivelare che stava fornendo supporto al Generale Khalifa Haftar, oppositore dell'APL e alleato di quei politici di Tobruk che avevano rifiutato di approvare l'accordo e respinto due tentativi di Serraj di formare un governo.

La Francia era arrivata a vedere Haftar come alleato prezioso in Libia, con un'influenza considerevole nell'est del Paese, un'agenda di contrasto al terrorismo che si intrecciava con la sua, e il sostegno delle principali potenze regionali, oltre che della Russia. Con la crescita del profilo nazionale e internazionale di Haftar nel corso del 2016, anche il Regno Unito ha iniziato a considerarlo come parte della soluzione e non solo parte del problema. Ciò ha messo Parigi e Londra in contrasto con l'Italia, che aveva sostenuto fedelmente Serraj e lo aveva individuato come la chiave per promuovere i suoi interessi in Libia, non ultimi quelli legati ai fenomeni migratori.

La relativa assenza degli Stati Uniti negli sforzi di mediazione ha anche esacerbato la disunità tra i Paesi europei. Il vuoto lasciato dagli USA ha offerto alla Francia l'opportunità di tentare di egemonizzare gli sforzi di mediazione e di minare quelli dell'Italia. Ciò ha permesso a Parigi di impostare l'agenda in modo tale da far avanzare i propri interessi in Libia, indipendentemente dalle opinioni di altri Stati europei. Nell'ultimo anno, il Presidente francese Macron ha usato il ruolo di mediatore della Francia per cercare di assicurare che le elezioni presidenziali e parlamentari si tengano entro la fine del 2018, presumibilmente per promuovere Haftar mentre il Generale e i suoi alleati hanno ancora slancio.

Se la corsa verso le elezioni si svolgerà in assenza di accordi preliminari su questioni fondamentali, come il ruolo delle istituzioni libiche, ciò potrebbe approfondire le divisioni e creare un'instabilità ancora maggiore, dimostrando ancora una volta che i Paesi europei farebbero bene a collocare gli interessi dei libici prima del loro.



L'economia può essere la chiave per far ripartire il processo di riconciliazione della Libia?

Di Tim Eaton (Chatham House)

Le dimensioni politiche, di sicurezza e economiche della crisi libica sono interconnesse e non possono essere separate. Il binario economico deve quindi operare in congiunzione con quello politico e quello securitario. Verosimilmente, nessuno dei tre esiste attualmente. Vi sono significativi disaccordi sul percorso del processo politico, mentre il binario securitario è stato largamente assente dal 2015. Tuttavia, il percorso economico è stato il meno sviluppato e deve essere fatto progredire oltre le discussioni tecniche se lo si vuole utilizzare come strumento per la riconciliazione.

Nonostante l'enfasi posta dal Rappresentante Speciale dell'ONU Ghassan Salamé sul sovvertire "l'economia di predazione", gli sforzi internazionali si sono concentrati sul riunificare le istituzioni statali, che si sono divise nel 2014, e sul mettere in campo riforme economiche. Gli sforzi internazionali hanno cercato di ricondurre a unità la Banca Centrale Libica (BCL) con sede a Tripoli con la sua rivale con sede a Bayda al fine di formare una banca centrale riunificata. Nel frattempo, il dialogo sui temi economici mediato dagli Stati Uniti ha cercato di fornire al Governo di Accordo Nazionale sostenuto dall'ONU un forum per collaborare con la BCL di Tripoli al fine di concordare e avviare riforme economiche. Quest'ultime includono misure per svalutare il dinaro libico e riformare il regime di sussidi, che danneggerebbero una parte di coloro che traggono vantaggio da quella che è diventata un'economia sommersa in espansione. Nonostante le ripetute indicazioni che l'annuncio delle riforme è vicino, queste devono ancora essere presentate.

“La riunificazione della Banca Centrale Libica non può compensare l'assenza di un governo unificato e le riforme economiche non affrontano la distribuzione delle risorse.”



Tali obiettivi sono lodevoli e apporterebbero chiari benefici, tuttavia non affrontano alla radice i problemi con cui la Libia si deve confrontare. La riunificazione della BCL non può compensare l'assenza di un governo unificato e le riforme economiche non affrontano la distribuzione delle risorse. La competizione per le risorse è un fattore chiave del conflitto libico. La natura iper-centralizzata dello Stato libico si traduce nel fatto che coloro che controllano Tripoli hanno di gran lunga il più vasto accesso alle risorse finanziarie del Paese. Il che significa che la città continuerà ad essere soggetta a lotte di potere, come indicano i recenti scontri. Allo stesso modo, la disputa sul rifiuto del Generale Khalifa Haftar di permettere alla compagnia petrolifera nazionale con sede a Tripoli di commercializzare il greggio dalla Mezzaluna Petrolifera era inerente al controllo della Banca centrale di Tripoli sulla distribuzione dei fondi statali.

Quindi, appare necessario trovare un modo per rendere la distribuzione delle risorse un elemento centrale delle trattative per la riconciliazione. In assenza di tale accordo (e/o all'indomani delle elezioni, se dovessero svolgersi) le fazioni rivali continueranno a cercare di abusare delle strutture esistenti per competere sulle risorse. Questa è una lezione che dovrebbe essere stata appresa dal processo di Skhirat, che non ha affrontato la distribuzione delle risorse.



Qual è l'impatto delle reti di smuggling sulle comunità locali in Libia?

Di Max Gallien (London School of Economics and Political Science)

Contrariamente alla percezione comune, il contrabbando in Libia precede l'attuale crisi. Controllato con attenzione dal regime al potere, è stato una parte della gestione economica e politica della Libia per decenni. Pertanto, il contrabbando oggi colpisce le comunità locali in Libia attraverso sia la sua espansione in alcuni luoghi, sia il suo declino in altri. Inoltre, gli effetti delle varie reti di smuggling sulle comunità locali dipendono dai beni che vengono trafficati e dalla loro relazione con le strutture di potere locali.

“Per lo Stato libico, il contrabbando di merci sovvenzionate è risultato in un drenaggio sempre più politicizzato del suo bilancio.”

Per lo Stato libico, il contrabbando di merci sovvenzionate è risultato in un drenaggio sempre più politicizzato del suo bilancio. La benzina è stato un bene particolarmente controverso: raffinata e venduta a basso costo con un enorme aggravio per lo Stato centrale, grandi quantità sono state contrabbandate attraverso i confini terrestri e marittimi del Paese. Per le comunità locali, specialmente nelle zone di confine, l'impatto economico delle reti di smuggling è stato più complesso. Da un lato, possono funzionare come datori di lavoro in un momento di crisi economica, come una finestra di mobilità sociale, soprattutto nelle zone periferiche in ambito economico. Allo stesso tempo, le reti di contrabbando spesso fungono da causa principale di quella stessa crisi. Dal momento che le merci sono sottratte al consumo interno e indirizzate verso attività di contrabbando, i prezzi tendono a salire localmente, e possono direttamente causare penuria di approvvigionamento di beni essenziali come petrolio o gas. Nell'ultimo anno, nel contesto di un peggioramento della crisi economica, questi effetti hanno innescato vivaci campagne contro le reti di contrabbando all'interno delle comunità, sia a livello di base che a un più alto livello



politico. La città di Zuwara, ad esempio, ha fatto notizia nel 2015 quando la sua comunità ha cacciato le reti dedite alla tratta di esseri umani dalla città. Nel 2017 si è verificata anche una crescente pressione contro le reti di contrabbando di benzina verso la Tunisia. Allo stesso tempo, tuttavia, gli attori locali beneficiano delle tasse riscosse dai contrabbandieri ai vicini valichi di frontiera.

“Le reti di contrabbando sono un fattore cruciale situato all’incrocio tra economie di guerra, crisi e potere politico.”

Ciò si lega ad un altro aspetto cruciale: le reti di contrabbando non hanno solo effetti economici sulle comunità locali in Libia, ma sono anche un fattore cruciale situato all'incrocio tra economie di guerra, crisi e potere politico. Questi network sono integrati con, o dipendenti da, milizie e altri fornitori locali di sicurezza, mentre il controllo sulle rotte principali può fornire entrate cruciali agli attori politici locali e nazionali. Siccome gli attori locali restano in competizione per acquisire legittimità, la questione di quanto le comunità locali trovino tollerabili le diverse forme di contrabbando, e a quali costi, diventerà più importante. Ciò permette di sperare che, in futuro, le comunità locali possano essere in grado di riottenere qualche influenza sugli effetti che le reti di contrabbando avranno su di loro.



Divided we stand. La posizione dei Tebu rispetto alle possibili elezioni in Libia

Di Floor El Kamouni-Janssen, Fransje Molenaar, Al-Hamzeh Al-Shadeedi (Clingendael)

Il sud della Libia è stato teatro di ondate di violenze dal 2011 a causa del rapporto teso tra le sue tribù principali - Tebu, Tuareg e Awlad Sulaiman - e dell'incapacità dello Stato libico di controllare questa parte del Paese, così come di fornire sicurezza e servizi. Il conflitto armato tra le tribù del Fezzan sulle risorse petrolifere, i siti strategici e le rotte del contrabbando è stato aggravato dall'afflusso di gruppi militanti dal Niger e dal Ciad¹. Negli ultimi anni, le iniziative per porre fine al conflitto armato sono state efficaci nel pacificare le tensioni tra Tebu e Tuareg, ma non sono riusciti a raggiungere lo stesso risultato tra i Tebu e gli Awlad Sulaiman².

In un contesto così teso, i due governi libici rivali di Tripoli e Tobruk hanno tentato di trarre vantaggio dall'instabilità del Fezzan usando le forze tribali come proxy. Durante l'ultimo conflitto scoppiato a Sebha all'inizio dell'anno, per esempio, sia Haftar sia il Consiglio Presidenziale (CP) di Tripoli hanno lanciato operazioni militari per scacciare le forze mercenarie straniere dal sud e ripristinare condizioni di pace e stabilità. Il Governo di Unità Nazionale (GUN) è stato in grado di reclutare gli Awlad Suleiman, incorporando la brigata tribale nelle forze militari del CP. A fronte di questa alleanza, alcuni Tebu di Sebha hanno iniziato a guardare con maggior favore all'Esercito Nazionale Libico (ENL)³. Tuttavia, ad oggi, i Tebu non hanno stabilito alcuna alleanza esclusiva né con il GUN né con l'ENL⁴. Le relazioni dei Tebu con le altre forze sono state prettamente strumentali e hanno la propria ragion d'essere nelle dinamiche locali del conflitto e negli interessi dei gruppi armati rivali⁵.

¹ <http://www.aljazeera.net/programs/behindthenews/2018/3/5/الجنوب-الليبي-بؤرة-عصر-اجديدة/2018/3/5>

² <http://www.aljazeera.net/encyclopedia/movementsandparties/2016/5/12/قبائل-التبو/2016/5/12>

³ <https://aawsat.com/home/article/1199821/الصراع-على-الجنوب-الليبي-يفاقم-أزماته/1199821>

⁴ <http://www.smallarmssurveysudan.org/fileadmin/docs/working-papers/SAS-CAR-WP43-Chad-Sudan-Libya.pdf> [pagg. 120-21]

⁵ Intervista con un intellettuale Tebu, località sconosciuta, 4 settembre 2018.



“L’approccio dei Tebu nei confronti degli attori nazionali rimane cauto e pragmatico, a causa del profondo risentimento nei confronti dello Stato libico.”

L’approccio dei Tebu nei confronti degli attori nazionali rimane cauto e pragmatico, a causa del profondo risentimento nei confronti dello Stato libico. Marginalizzati durante il precedente regime, i Tebu hanno continuato a vedere disattese le proprie rivendicazioni anche da parte dei successivi governi post-rivoluzionari, che non hanno mai riconosciuto loro pari diritti di cittadinanza.

Per comprendere le relazioni dei Tebu con gli attori del nord, dunque, è necessario tenere in considerazione il livello generale di sfiducia nei confronti delle agende degli altri attori non Tebu e, parimenti, la volontà di essere riconosciuti da attori esterni come forza regolare e legittima. Inoltre, la chiave per interpretare l’ambiguità delle alleanze dei Tebu è la presenza di fratture all’interno della tribù stessa. Non si può guardare ai Tebu come ad un’entità unica: nel Fezzan sono presenti una schiera di gruppi armati Tebu che differiscono tra loro per affiliazione e alleanze.

“La divisione dei Tebu sul terreno si traduce in una disunità del gruppo rispetto alle elezioni nazionali.”

La divisione dei Tebu sul terreno si traduce in una disunità del gruppo rispetto alle elezioni nazionali. Nella prima settimana di settembre, eminenti membri anziani religiosi e tradizionali Tebu hanno organizzato diversi incontri per discutere della posizione da assumere nei confronti delle potenziali elezioni generali. Esiste un ampio consenso sul fatto che i Tebu avrebbero bisogno di aderire alle potenziali elezioni per garantirsi una rappresentanza a livello politico nazionale – sensibilità che era gravemente mancata in passato. Tuttavia, trovare un accordo sui potenziali candidati è stato più difficoltoso. Durante gli incontri è emersa una predilezione per allinearsi con la candidatura di Haftar, o di un suo eventuale delfino. Altre fonti sostengono che



i Tebu non appoggeranno coloro che detengono attualmente il potere. Un fattore che potrebbe segnare un'importante svolta sarebbe la candidatura di Saif al-Islam Gheddafi alle elezioni, poiché molti Tebu sono nostalgici del passato⁶. Sebbene siano sostanzialmente favorevoli alle elezioni, gli anziani Tebu hanno deciso di non avere una posizione unica sui candidati. Ciò significa che, qualora si dovessero tenere le elezioni, ogni Tebu voterà in base alle proprie preferenze⁷.

⁶ Intervista con un intellettuale Tebu, località sconosciuta, 4 settembre 2018. Si veda anche: <https://www.ultrasawt.com/بن-خالد/تنه-لم-الغذافي-مع-المعركة-الانتخابات-باب-من-الإسلام-سيف-عودة/سياسة/متصل-سياق/الشريف>

⁷ Interviste telefoniche con anziani Tebu, 4-5 settembre 2018.



Come evolverà la minaccia del salafismo jihadista in Libia?

Di Simon Engelkes (Konrad Adenauer Stiftung)

Quando il cosiddetto Stato Islamico è stato estromesso dalla sua roccaforte, la città costiera libica di Sirte, nel dicembre 2016, il crollo delle sue strutture burocratiche e la caduta del presunto avamposto più forte del "Califfato" al di fuori del suo nucleo levantino hanno avviato una trasformazione organizzativa della presenza del gruppo in Libia, che è stata osservata in modo simile in tutta la regione. Nonostante la trasformazione da proto-stato jihadista, con le sue tre province dichiarate, a una rete nascosta di unità mobili disperse che vagano per lo più nei deserti libici, lo Stato Islamico in Libia (ISL) rappresenta ancora una minaccia per la stabilità politica, economica e sociale del Paese così come per gli sforzi di ricostruzione dello Stato di cui c'è disperato bisogno.

Ciò che resta dell'ISL consiste in numerose cellule dormienti attorno a Tripoli e Misurata a ovest, Ghat e al-Uwainat a sud, e Agedabia e Derna nell'est. Resistendo ai frequenti raid aerei, il gruppo, tornando alle tattiche di insorgenza e banditismo, continua a trarre vantaggio del fragile quadro di sicurezza e si coordina sporadicamente con gruppi tribali e altri gruppi jihadisti per rimanere presente in Libia.

“Lo Stato Islamico in Libia, tornando alle tattiche di insorgenza e banditismo, continua a trarre vantaggio del fragile quadro securitario.”

L'ISL sembra essere decentralizzato e agire opportunisticamente, spostandosi lungo le periferie dei centri urbani e nei sobborghi della capitale, dove lancia raid e attacchi suicidi mirati con autobombe contro i posti di blocco e le stazioni di polizia dell'Esercito Nazionale Libico di Haftar, e allestisce blocchi stradali per attaccare i civili e le autobotti di carburante.



A seguito della perdita fisica del suo "Califfato", ISL ha adottato una strategia di sabotaggio e ha la capacità di far deragliare gli sforzi per porre fine alla crisi libica. Attacchi alle infrastrutture petrolifere vitali, l'Autorità Libica per gli Investimenti e la Banca Centrale della Libia possono peggiorare la situazione economica e umanitaria in un Paese dilaniato dalla guerra, ampliare la distanza esistente tra le comunità e alimentare ulteriormente il conflitto a livello locale.

L'attacco dell'ISL all'Alta Commissione per le Elezioni Nazionali di Tripoli lo scorso maggio mostra la determinazione del gruppo a sabotare i piani per riunificare le istituzioni libiche e mette in luce la natura fragile dei percorsi per una soluzione politica finora esplorati.

Il conflitto in corso a Derna, un hub storico del jihadismo libico, e la mancata di ricostruzione di Sirte lasciano parti della popolazione libica alla mercé dell'ISL e di altri militanti jihadisti. Il gruppo potrebbe diventare un'opzione alternativa per quei segmenti emarginati della società libica, così come avvenuto quando il gruppo è apparso per la prima volta in queste due città. I recenti scontri a Tripoli potrebbero spostare l'attenzione degli attori che gestiscono la sicurezza lontano dalle remote aree di attività del gruppo e consentire all'ISL di sfruttare la fragile situazione nella capitale per destabilizzare ulteriormente gli sforzi per la riconciliazione e la pacificazione.

Tuttavia, ISL e i rimanenti operativi di al-Qaeda condividono il loro ruolo distruttivo nel conflitto libico con la vasta schiera di milizie armate che agiscono impunemente, causando interruzioni di corrente, chiusure di strade e un crescente numero di vittime civili, data la mancanza di qualsiasi autorità in grado di imporre l'ordine nella peculiare tipologia di caos della Libia.



Biografie

Tim Eaton

Tim Eaton è research fellow del programma MENA – Libia di Chatham House. La sua ricerca si concentra sull'economia politica del conflitto libico. All'inizio di quest'anno ha scritto un rapporto sullo sviluppo dell'[economia di guerra](#) in Libia, che illustra come le attività economiche siano diventate sempre più legate alla violenza. Prima di Chatham House, ha lavorato per BBC Media Action, l'ente di beneficenza per lo sviluppo internazionale della BBC. Ha lavorato in Medio Oriente su progetti in Iraq, Egitto, Tunisia e Libia. In Libia, ha contribuito a creare e gestire l'ufficio di BBC Media Action dal 2013-14. Appare regolarmente sui media, tra cui Washington Post, BBC, Newsweek, CNN, War on the Rocks e New Statesman. È beneficiario della borsa di studio ministeriale dell'Institute of Arab and Islamic Studies per il suo MA in Politica Mediorientale presso l'Università di Exeter. Ha anche conseguito una laurea in storia presso la Nottingham University e un diploma in arabo presso SOAS.

Simon Engelkes

Simon Engelkes è Coordinatore di Progetto nell'ambito del Regional Program Political dialogue South Mediterranean del Konrad Adenauer Stiftung a Tunisi, incentrato sulla Libia. Prima di entrare nella Fondazione, ha lavorato con un'organizzazione non governativa internazionale in Pakistan e ha ricoperto incarichi presso Reporters without Borders e l'Agenzia federale tedesca per l'educazione civica (bpb) a Berlino. Le sue aree di competenza sono la violenza politica e il terrorismo jihadista, i gruppi armati non statali e la "governance dei ribelli". Ha studiato in Germania, Libano e Regno Unito e ha conseguito un M.A. in Terrorism, Security and Society presso il King's College di Londra.



Max Gallien

Max Gallien è uno scienziato politico specializzato nell'economia politica del Medio Oriente e del Nord Africa, nelle politiche di sviluppo, e nelle economie informali e illegali. Attualmente è dottorando presso la London School of Economics and Political Science, e sta lavorando a un progetto di analisi della politica del contrabbando in Nord Africa.

Floor El Kamouni-Janssen

Floor El Kamouni-Janssen è Research Fellow di Medio Oriente e Nord Africa presso la Conflict Research Unit del Clingendael Institute ed esperta di politica economica libica.

Lorenzo Marinone

Lorenzo Marinone è analista responsabile del Desk Medio Oriente e Nord Africa del Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali. Ha conseguito un Master in Peacekeeping and Security Studies presso l'Università Roma Tre nel 2014. Di frequente appare come commentatore per numerose televisioni e radio nazionali.

Fransje Molenaar

Fransje Molenaar è Senior Research Fellow presso la Conflict Research Unit del Clingendael Institute e capo Unità del Programma Sahel.

Al-Hamzeh Al-Shadeedi

Al-Hamzeh Al-Shadeedi è Research Assistant presso la Conflict Research Unit del Clingendael Institute.



Rhiannon Smith

Rhiannon Smith è Managing Director di Libya-Analysis® e EyeOnISISinLibya.com. Dirige i progetti di ricerca e consulenza della Libya-Analysis e offre periodicamente briefing di alto livello sulla Libia a enti governativi, organizzazioni internazionali e forum accademici. È autrice o co-autrice di numerosi report di think tank, articoli di riviste e articoli di commento sulla Libia, e dà regolarmente interviste televisive e radiofoniche. Ha vissuto a Tripoli, in Libia, dal 2010 al 2014 e parla arabo.

Lisa Watanabe

La Dott.ssa Lisa Watanabe è senior researcher presso il Center for Security Studies dell'Istituto Federale Svizzero di Tecnologia (ETH) di Zurigo, in Svizzera. Prima di entrare al Center for Security Studies nel 2013, è stata research fellow presso il Geneva Centre for Security Policy (GCSP). È coautrice di “Critical Turning Points in Middle East: 1915-2015” (Palgrave Macmillan, 2011) e ha scritto capitoli di libri e articoli di riviste sull'approccio dell'UE alla migrazione irregolare, l'emergere di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI), lo Stato Islamico in Nord Africa, la radicalizzazione in Tunisia, il conflitto in Libia, e i temi della religione, l'etnia e la formazione dello Stato in Algeria.